



◆ «Sarebbe stato facile, e molto vile addossare tutta la colpa agli elettori o ai gruppi dirigenti»

◆ «Un uomo per tutte le stagioni? Non lo sono. Nessuno mi chiederà di tornare a una destra pre-Fiuggi»

Fini pronto a lasciare: «È una secca sconfitta»

«Ora discutiamo di cosa deve essere An»

STEFANO DI MICHELE

ROMA Ieri mattina, appena aperti gli occhi, Gianfranco Fini ha puntato il telecomando sullo schermo, alla ricerca del Televideo, «e che altro doveva fare?». Fretta inutile: durante le sue sei ore di sonno il risultato di An certo non è diventato migliore. Eccoli lì, quel misero dieci per cento più un sospiro, roba da tempi missini, da politico antemarcia. Fini osserva, il telefono squilla. È Adolfo Urso, il portavoce del partito. Da dodici ore - visto che nessun altro dirigente si fa rintracciare dai tiggì - fa il San Sebastiano della sconfitta postfascista. «Mi sono fatto, da domenica sera, Canale 5, lo speciale su RaiUno, dalle due e mezza alle tre e mezza di notte Rai International, alle quattro del mattino intervista a Canale 5, poi Uno Mattina, poi il Tg1, il Tg2, il Tg3. E ancora Rai International...», racconta stremato. E dappertutto la stessa pena, da ogni parte una frecciata, il micidiale gocciolio di un voto dopo l'altro verso il basso - ed Elefantini che arrancano, e sogni di leadership che affondano. Ora, nel tardo pomeriggio di lunedì, un filo di amara ironia nella voce, Fini racconta: «Dunque, mi chiama Urso e fa: "Vado a Uno Mattina, cosa devo dire?" Che abbiamo perso, che altro vuoi dire?». E già. E che altro vuol dire, allo stato maggiore del suo partito, radunato a via della Scrofa, il leader di An? Dice la stessa cosa: «Abbiamo perso». Non cerca scappatoie, non porge giustificazioni, non sfuma la situazione. «È una secca ed evidente sconfitta per il partito. Mi assumo la piena responsabilità dell'insuccesso elettorale». E dunque, difende «la scelta giusta, l'Elefantino», ma «prendo atto che così non è stato per gli elettori». E siccome «non è serio prendersela con gli elettori, non è corretto dire che Segni e Taradash hanno determinato la sconfitta ed è vile prendersela con la classe dirigente», ecco qui le mie dimissioni. E ciò che Fini ha detto all'esecutivo, poco dopo lo ripete in una conferenza stampa co-

minciata con un'ora e mezzo di ritardo. «Chiedo di conoscere se permangono due condizioni dentro il partito: di fiducia personale, e politica per rilanciare An». Naturalmente, i dirigenti lo hanno assicurato: «Non lo fare, non ti dimettere». Per dirla con Giulio Macerati, capo dei senatori, «lo abbiamo affettuosamente mandato a quel paese». Ma Fini sa che non basta. Il terremoto che ha scosso il partito è di quelli che rischiano di lasciare lesioni permanenti. «Non possiamo limitarci a dire: è stato un insuccesso, ci rifaremo...», racconta. E mette il dito sulla piaga, perciò bisogna parlare di «ciò che An deve essere o riprendere ad essere o iniziare ad essere». Insomma, forse addirittura ricominciare. Non da zero, certo, ma sapendo che il padronaggio berlusconiano sul Polo è ora completo e totale.

E infatti, mentre Fini con il sorriso forzato racconta pene e delusioni, il Cavaliere vaga gongolante per i saloni di Arcore, e paterno e micidiale molla buffetti al suo alleato, ultimamente un po' discolorato e ora giustamente castigato: «Ha sbagliato, glielo avevo detto...». Sa, il leader di An, che tutto sarà più difficile e che ogni conto verrà presentato. E perciò, mentre il partito quasi balbetta, lui rilancia deciso: «Se guidi una comunità politica è un fatto politico, non di amicizia. Non credo di dover fare una mozione degli affetti...». Perché «è in gioco la mia linea politica, le mie scelte. Per questo voglio vedere chiaro nel partito, capire e poi decidere». E quindi, il no alle dimissioni dell'esecutivo non basta. Domani toccherà alla direzione e ai gruppi parlamentari, e alla fine del mese all'Assemblea nazionale. Una riconsacrazione per provare a ripartire. E avverte, conoscendo gli umori che si

muovono sul fondo di An: «A me non si può chiedere una politica di destra "ancien régime", pre-Fiuggi...».

Come intonato dalla botta elettorale, il partito fa quadrato. Ma con sfumature diverse. Già nella riunione di ieri mattina, dopo la richiesta «a Gianfranco del sacrificio di restare», sono emerse le differenze tra i più critici verso Berlusconi, come Storace, e altri lanciati in direzione del Cavaliere, da Gasparri al capo dei deputati, Gustavo Selva. E Teodoro Buontempo invoca un congresso e, a differenza di tutti gli altri, le dimissioni del leader. «Ha fallito, dal '94 ha fatto errori a ripetizione e oggi siamo sotto il risultato del Msi - attacca -. Non può continuare con i colpi di teatro, non riusciamo neanche più a prendere i voti nostri...». Sospira Macerati: «Quell'Elefante è stato malefico, abbiamo schiacciato troppo la Fiamma, così per sbaglio c'è chi ha votato quella di Rai...». E non è stato fatto nulla per farlo guardare con un po' di simpatia dai nostri elettori... Noi non dobbiamo fare un partito che corre verso il centro, ma un partito di destra chiara e tonda». Brucia, la sconfitta. E lasciano



■ ALLEANZA GIUSTA Il leader di An conferma la sua scelta ma prende atto del dissenso degli elettori

quasi senza fiato le sue proporzioni. Così confida il capo dei senatori: «Temevo il voto europeo, ma lo colloco intorno al 12 o 13%. Invece c'è stato il crollo di un terzo del nostro elettorato...». E sentite Maurizio Gasparri: «Dobbiamo fare la destra, e invece liberiamo i delinquenti dalla galera con la legge Simeone. E Taradash deve andarsene nell'Internazionale socialista con Veltroni, che c'entra con noi? Se non facciamo la destra, che stiamo a fare?». E ammette che «Fini è il leader, tanto non ci sono alternative», ma poi, con crudeltà, mette anche a posto tutti i pezzi del puzzle politico

sparpagliato dal voto di domenica: «La leadership di An è quella di Fini, il programma è quello del Polo, la leadership del Polo è quella di Berlusconi. Alle politiche c'erano già cinque punti di differenza tra di noi, adesso sono quindici. Non c'è da discutere...». E Francesco Storace vorrebbe «bandita dal vocabolario della politica la parola centro», sfotte l'ossessione berlusconiana della leadership, «ma leader di che, se poi al governo non ci vai?», e loda la città di Roma, del cui partito è presidente, «rispetto ad altre ha espresso un consenso alto». Ma due metri più in là, Antonio Mazzocchi, un ex democristiano arrivato in An e adesso capo di una consistente corrente sotto il cupolone, taglia corto: «Bisogna commissariare tutte le federazioni, anche Roma. Storace è contento col 23% dei voti? Il suo predecessore fu fatto fuori perché aveva il 24%...». Prova a mediare Selva: «Berlusconi è come la Cdu, noi siamo la Csu...», ma intorno trova pochi occhi comprensivi.

Avrà giorni amari e duri, Fini, nonostante la richiesta di non mollare che il partito, in coro, intonerà per lui. E lo sa già, e forse a questo pensa mentre esce dalla buvette di Montecitorio e prende a citare uno scrittore francese: «La gratitudine è il sentimento della vigilia». Si guarda intorno, ripete quasi ossessivamente: «Voglio vedere se nel partito c'è ancora fiducia nei miei confronti». Forse è stato un po' precipitoso nell'accordo con Segni... Occhiata fulminante: «Io ho fatto An in un mese e mezzo. Secondo lei era più difficile far mettere il Patto Segni nel simbolo o far votare l'emendamento che considera positivo l'antifascismo?». Poi sorride e scherza: forse sollevato dal modo in cui ha spinto il partito con le spalle al muro rispetto; o forse mascherata solo molto bene il travaglio che ha dentro. Si avvia verso l'uscita: «Me ne vado in ufficio, a vedere se il Viminale è in grado di dirmi chi sono i miei eletti in giro per l'Italia...». Glielo dirà, con calma, ma glielo dirà. Ma sono pochi, nove appena, dannatamente pochi...



Gianfranco Fini durante la conferenza stampa al termine della riunione dell'esecutivo di An
Bianchi/Ansa

Bologna, a Preziosa più preferenze di Fini

■ Giovanni Preziosa ha battuto Gianfranco Fini nelle preferenze espresse dai bolognesi nelle elezioni europee per la lista di An-Patto Segni. Infatti stando ai dati quasi definitivi (451 sezioni su 452 del Comune), il funzionario di polizia in aspettativa ha ottenuto 9.949 preferenze contro le 7.348 del Presidente di An. Il leader di An si è preso però la rivincita su Preziosa nelle preferenze sull'intero territorio provinciale. Infatti sulle 1.026 sezioni della Provincia Fini ha avuto 14.920 preferenze contro le 13.388 di Preziosa. L'ex vicequestore si è dichiarato soddisfatto del risultato personale anche se ha riconosciuto che il dato globale del partito non è quello sperato. «Sono felice che i bolognesi mi abbiano votato - ha detto Preziosa - è un segno che mi stimano». Preziosa ha aggiunto che stando ai primissimi calcoli sulle preferenze dell'intera circoscrizione risulterebbe terzo dopo il presidente di An Fini e dopo il veneto Berlatto assessore regionale all'Agricoltura della Regione Veneto.

Abacus: quanti dubbi su quel 10% di An...

■ Nando Pagnoncelli, direttore generale di Abacus, guarda con serafico distacco a ciò che accade nei palazzi della politica. Il responso delle urne sul voto europeo è stato «centrato» in pieno e può dirsi definitivamente «archiviato» lo «scivolone» statistico del 18 aprile scorso sul referendum antiproporzionale. Mentre arrivano i dati sulle amministrative, per Pagnoncelli è l'ora dei bilanci positivi e dei ringraziamenti. «Oggi siamo sereni e contenti - dice il sondagista - ma è stato duro mantenere sangue freddo quando ci siamo trovati di fronte al 10 per cento di An: una perdita secca di un terzo del consenso da parte di una forza alla quale Segni avrebbe dovuto portare ulteriori voti. Nel dubbio, abbiamo preferito essere cauti e ritardare le prime proiezioni». Dopo il successo di ieri notte su sondaggi e proiezioni, un sassolino dalla scarpa Pagnoncelli vuole toglierselo. «Lo spiacevole incidente del referendum è ormai acqua passata - dice - ma continuo a dire che un errore dello 1,2 per cento capita in ogni stima. Quindi è importante, come ieri è infatti avvenuto, distinguere la responsabilità di chi fa le stime dalla responsabilità di chi le commenta: politici e media».

L'otto per mille alla Chiesa Valdese: non una lira alla Chiesa Valdese.

PER IL SOSTENTAMENTO DEI PASTORI E DEI DIACONI 0%
PER LA COSTRUZIONE DEI LOCALI DI CULTO 0%
PER PROGETTI DI INTERESSE SOCIALE 100%

OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE: TRASPARENZA INNANZITUTTO. LA CHIESA VALDESE, UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI, HA SCELTO DI UTILIZZARE IL 100 % DEI FONDI ASSEGNATI DALL'OTTO PER MILLE IN PROGETTI DI INTERESSE SOCIALE E CULTURALE, IN ITALIA E ALL'ESTERO, E NON UNA LIRA PER LA COSTRUZIONE DI CHIESE E LOCALI DI CULTO E PER IL SOSTENTAMENTO DEI PASTORI E DEI DIACONI (QUESTE SPESE VENGONO INTERAMENTE COPERTE DAI CONTRIBUTI VOLONTARI DEI MEMBRI DELLE CHIESE). NON È COSÌ PER TUTTI. È UNA SCELTA CHE ATTIENE AL MODO DI ESSERE, ALLA NATURA STESSA DELLA CHIESA VALDESE: I FONDI DELL'OTTO PER MILLE VENGONO UTILIZZATI INTEGRALMENTE E SENZA ALCUN GENERE DI DISCRIMINAZIONE RELIGIOSA, ETNICA E CULTURALE. PERCHÉ LA CHIESA VALDESE NON DIVIDE IL MONDO IN VALDESI E NON VALDESI.

Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché non sono Valdese.



PER OGNI INFORMAZIONE:
FAVOLA VALDESE,
UFFICIO OTTO PER MILLE,
VIA FIRENZE 38,
00184 ROMA
TEL. 06/4913503
FAX 06/47885308
E-MAIL:
8xmille@chiesavalde.org
SITO INTERNET:
www.chiesavalde.org

